

# Don Tonino profeta di pace

di Giuseppe Pasini

**P**rofeta e pace: due termini che tutti oggi sono disponibili a coniugare con la figura di don Tonino Bello. Dico "oggi" perché quando era in vita, il consenso che egli raccoglieva non era plebiscitario. Ma questa è la sorte dei profeti: essere riconosciuti soprattutto dopo la morte.

In che senso don Tonino è stato profeta di pace? Senz'altro nel senso più tradizionale e ricorrente, qual è il rifiuto della guerra, dell'odio, della violenza come metodo. La sua partecipazione a Sarajevo, assieme ai 500 del movimento "Beati i costruttori di pace", rimarrà nella memoria come testimonianza del suo "sentire" autentico. Ma si sa che la pace non si esaurisce nell'esclusione della guerra armata; e don Tonino ne era convinto più di altri. La pace si costruisce in positivo, operando giorno dopo giorno, nell'ordinarietà della vita, per creare una società più giusta, più umana, più "vicina", anche pagando di persona.

La caratteristica profetica più evidente, facilmente riconoscibile in don Tonino, è stata perciò la scelta di condividere la vita della gente e specialmente dei poveri. Lo incontrai, la prima volta dopo la sua consacrazione episcopale, in occasione di una Messa di avvio della "Quaresima di carità" ripresa dalla televisione e celebrata nella sua diocesi. Mi ospitò in casa sua e constatai che aveva aperto l'episcopio a una famiglia di sfrattati. Il fatto, già

rarissimo in una casa normale, era ancora più raro nella tradizione degli episcopi. Al constatare la mia ammirazione, mi rispose, senza posa, che il palazzo vescovile era molto ampio, e c'era spazio per qualche famiglia senza casa.

D'altronde, soggiunse, come potrei suggerire ai fedeli la condivisione

**La caratteristica  
profetica  
più evidente  
è stata  
la scelta  
di condividere  
la vita della gente  
e specialmente  
dei poveri.**

senza aver io per primo condiviso quel poco che posso?

Era cosciente che la sua scelta creava un precedente che forse avrebbe messo in imbarazzo, per il confronto, altri Vescovi; ma era convinto che si dovesse assicurare il primato alla coscienza e che ciascuno avesse il dovere di cercare proprie strade di testimonianza concreta. Fu la volontà di stare accanto alla gente a fargli escludere nel portamento e nell'abbigliamento ogni segno che accentuasse la sua dignità episcopale e la sua distanza dai

fedeli. Non portava lo "zucchetto rosso", teneva al petto una croce semplice e povera, desiderava essere chiamato "don Tonino" e non "eccellenza", usava mezzi di trasporto ordinari, era in prima fila tutte le volte che si trattava di difendere le cause dei poveri e dei diseredati, dagli immigrati agli handicappati, ai malati di Aids, ai disoccupati.

E profezia tutto questo?

Sì, perché è procedere controcorrente, è chiamare per nome chi si sente ignorato, è intrecciare rapporti in un contesto di anonimato.

Qualcuno, quando don Tonino era ancora sano, qualificò il suo atteggiamento come protagonismo, esibizionismo populista, esteriorismo superficiale.

Ma non era così. Don Tonino era un uomo molto profondo. I suoi libri li scriveva in cappella, davanti al Santissimo, implorando dallo Spirito e dalla Vergine, a cui era particolarmente devoto, lucidità nello scoprire e concretezza nel presentare i valori evangelici della pace, della fraternità, dell'amicizia, dell'apertura universale. E così che i suoi scritti acquisivano immediatezza, suscitavano convinzioni nuove, producevano crisi salutari, entusiasmavano soprattutto i giovani.

Mi sia consentito di lanciare da questo periodico, destinato soprattutto ai giovani, l'invito a riscoprire la figura di don Tonino, prendendo in mano i suoi scritti appassionati, densi di contenuti, appetibili nello stile: saranno una vera alimentazione per quanti credono al messaggio della pace.